

# ROBERTO LONGHI E GUIDO ZUCCHINI: VICENDE CONSERVATIVE E RESTAURO DI UN AFFRESCO MEDIEVALE IN SAN DOMENICO A BOLOGNA

LUCA CIANCABILLA \*

"Riassumiamo quanto più brevemente possibile tutto ciò che può chiarire come sia sorta la controversia tra noi e i Rev. Padri Domenicani sul modo di procedere alla ricomposizione ed al restauro dell'affresco trecentesco di recente ricomparso in San Domenico"<sup>1</sup>. Questo *l'incipit* del promemoria redatto in data 26 gennaio 1937 dall'allora soprintendente all'arte medievale e moderna dell'Emilia e della Romagna Carlo Calzecchi Onesti e poi indirizzato a Roberto Longhi, a quella data titolare della cattedra bolognese di Storia dell'Arte. Chiamato in qualità di esperto ad esaminare la prassi applicata a quel restauro dal Ministero dell'Educazione Nazionale<sup>2</sup>, il Longhi chiedeva maggiori informazioni e documenti in merito per poter esprimere parere in riferimento a una polemica che oramai da più di un anno aveva turbato i rapporti fra la Regia Soprintendenza e il convento domenicano.

Ma quali e di che natura erano i contrasti fra la Soprintendenza e i domenicani? Perché tanto clamore attorno al restauro di un affresco

---

\* *Relazione presentata in occasione degli "Incontri di Studio del M.Æ.S." del 26 maggio 2006.*

1 Lettera di Carlo Calzecchi Onesti a Roberto Longhi, 26 gennaio 1937, ARCHIVIO STORICO DELLA FONDAZIONE ROBERTO LONGHI, FIRENZE.

2 "Fra la soprintendenza dell'Arte Medievale e Moderna di Bologna e il Comitato per i lavori di codesta Chiesa di S. Domenico è sorta controversia in merito al restauro di un affresco trecentesco rinvenuto recentemente in un locale sottostante alla Cappella del Santo. Allo scopo di avere elementi per la mia decisione, prego V. S. di volere esaminare la questione e riferirmi in proposito con cortese sollecitudine. Per una precisa conoscenza dei termini della controversia la S.V. potrà consultare gli atti della Soprintendenza anzidetta" (Lettera di Giuseppe Bottai a Roberto Longhi del 22 gennaio 1937, ARCHIVIO STORICO DELLA FONDAZIONE ROBERTO LONGHI, FIRENZE).

ridotto in "mal connessi blocchi di muratura"<sup>3</sup>, recuperato in stato frammentario nel 1936 in un ambiente sottostante il pavimento della cappella di San Domenico?

Era stato Guido Zucchini - restauratore, già allievo di Alfonso Rubbiani<sup>4</sup>, storico d'arte, critico, conservatore e ordinatore di musei e collezioni, curatore di mostre e docente universitario<sup>5</sup> - a rinvenire nell'estate del 1936, mentre conduceva per mandato del locale Comitato per i restauri della Basilica di San Domenico in Bologna<sup>6</sup> le misure e i rilievi "delle antiche fondazioni dell'Arca meravigliosa", quei frammenti affrescati e dimenticati, che aveva trovato appoggiati a un muro lungo "un oscuro corridoio posto sotto la cappella di S. Domenico, come blocchi di muro, di diversa grandezza (il migliore di metri 1,20 per 1,20), grossi quindici centimetri, formati con mattoni gialli del secolo XIII" (figg. 1-2).

3 Lettera di Giuseppe Bottai a Roberto Longhi del 22 gennaio 1937, cit.

4 Per quanto riguarda la figura e l'opera di Alfonso Rubbiani si veda A. RUBBIANI, *Di Bologna riabbellita*, Bologna 1913; *Alfonso Rubbiani: i veri e i falsi storici*, catalogo della mostra a cura di F. Solmi e M. Dezzi Bardeschi, Bologna 1981; O. MAZZEI, *Alfonso Rubbiani. La maschera e il volto della città (Bologna 1879-1913)*, Bologna 1981; E. FAIROLI, *Il problema del gotico nel dibattito artistico dell'Ottocento a Bologna: dalle polemiche degli anni Trenta alle prime affermazioni di Alfonso Rubbiani*, in *Il neogotico in Europa nei secoli XIX e XX*, a cura di R. Bossaglia, (Pavia 25-28 settembre 1985), Milano 1989, pp. 257-264; G. COCCOLINI, *Alfonso Rubbiani restauratore*, «Strenna Storica bolognese», XLII (1992), pp. 135-138.

5 Guido Zucchini fu il primo direttore delle Collezioni d'arte del Comune, aperte nel 1936, e l'anno prima curatore insieme a Roberto Longhi della fondamentale *Mostra del Settecento bolognese* (cfr. *Norma e arbitrio. Architetti e ingegneri a Bologna 1850-1950*, catalogo della mostra a cura di G. Gresleri e P.G. Massaretti, Bologna 2001, p. 413; *Bologna 1935: la scoperta del Settecento bolognese, dalla mostra al museo*, catalogo della mostra documentaria a cura di C. Bernardini; collaborazione di A. Mampieri e L. Ciancabilla, Ferrara 2008). Per una disamina della sua attività di restauratore e storico dell'arte si veda invece A. BARBACCI - C. GNUDI, *In memoria di Guido Zucchini*, «Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», n.s., IX (1957-58), pp. 19-31; L. CIANCABILLA, *La cultura della conservazione a Bologna tra ripristini e mostre d'arte nei primi decenni del Novecento*, «Proporzioni. Annali della Fondazione Roberto Longhi», V (2004), pp. 147-183.

6 Nel 1933, per iniziativa del Comitato per Bologna storica ed artistica, sorse un *Comitato Pro S. Domenico*. Presidente fu nominato Francesco Cavazza, direttore artistico lo stesso ingegnere Guido Zucchini (cfr. G. ZUCCHINI, *Restauri nella chiesa di S. Domenico in Bologna*, «Bollettino di S. Domenico», settembre-ottobre 1946, p. 69-71).

"Una Madonna con il Bambino, teste di Papi, figure di santi domenicani, gruppi di frati dell'ordine, un arco gotico assai bello di rilievo comparivano", è lo stesso Zucchini a raccontare le fasi della scoperta, "mentre al lume di una candela io scostavo dal muro del sotterraneo i mal connessi blocchi di muratura, non senza pericolo che si sfasciasse-ro del tutto"<sup>7</sup>.

Già qualche anno prima lo Zucchini si era imbattuto in quei grandi frammenti abbandonati: a causa dei numerosi ritocchi e della sporizia che ricoprivano la pittura aveva avuto il dubbio di trovarsi di fronte a un falso, o comunque a un'opera di scarso valore artistico, ritenendo di conseguenza inutile il recupero. Solo il secondo incontro favorì un'indagine più approfondita: "con infinite cautele e paziente lentezza, i blocchi furono portati alla luce e poco a poco avvicinati l'uno all'altro secondo le indicazioni date dalle figure, dai bordi segati, dal senso probabile della rappresentazione"<sup>8</sup>.

Allo studio delle fonti, che avrebbe potuto dimostrare l'importanza storico-artistica dell'affresco, doveva necessariamente accompagnarsi un intervento di restauro così da ricomporre fra loro i diversi pezzi di muro. Questi furono perciò trasportati per ordine di Zucchini - non senza rischio - in un locale attiguo alla chiesa. Il tutto, senza avvertire la Soprintendenza competente<sup>9</sup>.

"Ma ecco", una volta conclusa la frettolosa impresa, "saltar fuori l'opinione che il dipinto fosse stato eseguito sopra un muro della Cella di San Domenico"<sup>10</sup>: da qui il nascere della controversia fra i Padri Domenicani e la Soprintendenza. I primi, supportati dallo Zucchini, a sostenere la necessità di un restauro atto a ricomporre fra loro i diversi frammenti, per poi murarli in un'altra parete della chiesa, senza intac-

---

7 G. ZUCCHINI, *Il rinvenimento di un affresco di Simone da Bologna*, in «Gazzetta Azzurra», 12 novembre 1936. Nel medesimo articolo Zucchini affermava che "alcuni padri domenicani ricordavano certi frammenti di un affresco appoggiati dal 1900 al 1910 alle pareti del corridoio, che dalla sagrestia della chiesa conduce al convento, e portato poi in un oscuro corridoio posto sotto la cappella di S. Domenico".

8 ZUCCHINI, *Il rinvenimento di un affresco*, cit.

9 La Soprintendenza fu avvertita solamente qualche giorno dopo l'avvenuto trasporto dei frammenti dai sotterranei ai locali al primo piano.

10 Lettera di Carlo Calzecchi Onesti a Roberto Longhi, 26 gennaio 1937, cit.

care l'intonaco affrescato e il muro sottostante: data la presunta provenienza veniva infatti attribuito all'opera un interesse religioso; la seconda che, invece, per evitare ulteriori rischi all'opera e seguendo la prassi dell'epoca<sup>11</sup>, (in attesa di avere riscontri sulla possibilità che il dipinto provenisse realmente dalla cella in cui nel 1222 era morto il santo fondatore dell'Ordine<sup>12</sup>), sosteneva con Calzecchi Onesti come giusta la necessità di staccare la pittura dal supporto originale e quindi solo in una fase successiva ricomporlo; operazione che comunque, volendo assecondare le esigenze dei religiosi, avrebbe concesso, fragilità dei mattoni originali permettendo, di ricollocarlo sul muro antico, a sua volta risistemato con gli stessi elementi ma in un nuovo telaio<sup>13</sup>.

Ogni iniziativa intrapresa dal Comitato Pro San Domenico veniva perciò bloccata e si decideva di inviare - non senza aspra polemica che andò a contrapporre Calzecchi a Zucchini<sup>14</sup> - un funzionario della So-

---

11 L. CIANCABILLA, *Vicende conservative. Gli affreschi nel Novecento*, in A. VOLPE, *Mezzaratta*, Bologna 2005, pp. 139-153 e relativa bibliografia.

12 V. ALCE, *La cella dove morì San Domenico*, «Il Carrobbio», IV (1978), pp. 3-17.

13 "Non valgono per i Reverendi Padri Domenicani le nostre ragioni tecniche per le quali riteniamo di dovere, senza altre manovre di trasporto dei frammenti, senza rischi di bagnatura ecc., staccare l'affresco, quindi ricomporlo (il che permetterebbe anche di ricollocarlo sul muro a sua volta ricomposto con gli stessi elementi); si vuole assolutamente la ricomposizione dei pezzi di muro così come sono, non ammettendosi il buon fondamento delle nostre obiezioni neppure dopo che l'Autorità superiore lo ha riconosciuto" (Lettera di Carlo Calzecchi Onesti a Roberto Longhi, 26 gennaio 1937, cit.).

14 È il funzionario della Soprintendenza Luisa Becherucci in una lettera indirizzata a Calzecchi Onesti a descrivere i contrasti con lo Zucchini, convinto a procedere nella ricomposizione dei frammenti murari a scapito di qualsiasi operazione di strappo: "circa le informazioni avute dal comm. Zucchini su cose che non gli erano state direttamente comunicate, cioè i nostri progetti di lavoro per l'affresco, mi risulta che può averle avute prima di tutto dai padri stessi che videro me e il restauratore Verri nei nostri sopralluoghi all'affresco. In secondo luogo il comm. Zucchini, dopo aver parlato con lei, venne da me, ed io non gli esposi niente di più di quanto avevo scritto nella relazione da Lei inviata, cioè le vostre intenzioni sul restauro. In seguito - come ho saputo ieri da Verri, che è venuto con me a Imola - si recò ad interrogare e rimproverare Verri per essersi intromesso in un suo lavoro e ne ebbe la risposta, logica, che Verri non aveva fatto che eseguire un mandato dall'Ufficio" (Lettera di Luisa Becherucci a Carlo Calzecchi Onesti del 15 ottobre 1936, ARCHIVIO STORICO DELLA SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHITETTONICI E PER IL PAESAGGIO PER LE PROVINCE DI BOLOGNA, MODENA E REGGIO EMILIA, d'ora in poi ARCHIVIO STORICO SBAP.Bo).

printendenza, Luisa Becherucci, accompagnata dal restauratore Alessio Verri, ad esaminare lo stato di conservazione dell'opera, così da togliere ogni dubbio e procedere senza timori, anche nell'eventualità che, per motivi conservativi, fosse impossibile non eliminare parte dell'antico supporto murario<sup>15</sup>.

Grazie a una nota riservata scritta a mano dal Calzecchi Onesti e recuperata nell'Archivio Storico della Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio, grazie al prezioso aiuto della dott.ssa Loretta Vancini, è possibile ricostruire il clima di quel momento, che vede le due parti opporsi drasticamente anche a causa del carattere e dall'ostinazione dello Zucchini, poco restio a farsi da parte o a fare marcia indietro rispetto ad ogni fase decisionale: "Occorre ripetere ai Padri" scriveva il Calzecchi non senza una decisa vena d'antipatia, "che non si riesce a capire questa insistenza di intervento (e primo intervento) di Zucchini, che arriva prima della Soprintendenza, dà disposizioni eccetera e pone ipoteche. La chiesa di S. Domenico più di tutte altre dipende strettamente dalla nostra tutela perché è edificio demaniale. Perché Padre Alfonsi - già priore del convento di San Domenico - che la sapeva tanto lunga, non ha segnalato l'esistenza di questi frammenti, lui, invece del ficcanaso Zucchini? Noi dobbiamo subito bloccare. Il comitato - fantasma - rappresentato in terra dal sulodato signore, con che diritto si fa avanti?"<sup>16</sup>

---

15 "Data la qualità dell'opera, non eccezionale ma indubbiamente pregevole, e l'impossibilità di riunire i frammenti come ora sono senza dispersione dei più minuti e conseguente ampliarsi delle lacune, sarebbe forse opportuno un distacco dell'affresco dalle parti murarie cui ora aderisce, ed un diligente pulimento per rimuovere le ridipinture che lo alterano. Lo stacco permetterebbe inoltre di accertare l'esistenza, di cui, come si è detto, esistono indizi, di qualche dipinto sottostante" (Relazione della visita compiuta a un affresco distaccato nella chiesa di San Domenico in Bologna, firmata Luisa Becherucci in data 2 ottobre 1936, ARCHIVIO STORICO SBAP.BO). Per quegli stessi motivi scriveva nella sua relazione il Verri: "Tale affresco è composto di frammenti di muro, molto ridipinto ad olio e perciò da pulire per poi esaminare lo strappo e relativo trasporto su uno strato resistente e montato su telaio di legno nuovo, costruito solidamente a quadrati e a regola d'arte; e con cantonale di contorno esterno, o di alluminio o ferro, che ne assicuri i margini. Lasciando inoltre tutte le parti mancanti di detto affresco, a fondo di intonaco" (Lettera di Alessio Verri alla soprintendenza all'Arte Antica e Moderna dell'Emilia Romagna del 5 ottobre 1936, ARCHIVIO STORICO SBAP.BO).

16 Nota riservata di Calzecchi Onesti, senza data, ARCHIVIO STORICO SBAP.BO.

Ma si deve far riferimento allo stesso Guido Zucchini, che per primo volle intraprendere lo studio delle fonti e dei documenti antichi riferiti a quell'opera, per comprendere esattamente le vicende che avevano condotto a ritenere, o meglio presumere, l'affresco quale parte della cella del Santo, e per conoscere i fatti che l'avevano ridotto in quel pessimo stato: "Nel cartiglio tenuto dal Bambino erano il motto *ego sum veritas et vita* e la data 1377 sovrapposti nel secolo XVII o nella prima metà del secolo XVIII a diciture gotiche. La data - continuava Zucchini - è stata il filo conduttore, che mi ha permesso raggranellare qualche notizia sull'antico avanzo. Si legge nell'Oretti e nella Guida di Bologna del 1782 che nel dormitorio inferiore del convento di S. Domenico era dipinta sul muro una *Madonna col Bambino in grembo, il quale in un libro ha scritto 1377, con Santi domenicani laterali e molti religiosi sotto il manto. Sembra di Jacopo Avanzi, ma in parte ritoccata*<sup>17</sup> (figg. 3-4). Credo che allo stesso affresco si riferisca il Masini nella *Bologna perlustrata*, quando parla di un'immagine della Madonna, dipinta a fresco nel dormitorio del convento, che *mentre i Padri dicevano il mattutino della Beata Vergine, con voce debole e bassa miracolizzò col pronunziare queste parole: fortiter, fortiter, viri fortes*<sup>18</sup>. Il vecchio affresco visse in pace anche durante la bufera della Rivoluzione francese finché nel 1874 il Genio Militare nel progettare alcuni lavori di sistemazione dell'angolo nord-est si trovò nella necessità di demolire i muri della cella detta di san Domenico e con essi l'affresco del 1377. Negli archivi della Deputazione di Storia Patria e della Accademia di Belle Arti ho trovato l'incartamento relativo a questa progettata demolizione. I due consessi cittadini furono interpellati nell'agosto del 1874 prima che s'inziassero i lavori progettati dal Genio Militare. Rispose, per la Deputazione di Storia Patria, Raffaele Faccioli; i pittori Giulio Cesare Ferrari e Antonio Muzzi per l'Accademia di Belle Arti. Il Faccioli dopo aver descritta la cella e l'affresco della volta eseguito dal Cesi ed avere riconosciuto che il luogo poteva essere demolito e tutt'al più conservato l'affresco, descrive la pittura murale del 1377, larga circa tre metri ed alta due e mezzo, di molto pregio e ben conservata con ritocchi ad

17 M. ORETTI, *Pitture e sculture ed architetture delle chiese luoghi pubblici, palazzi, e case della città di Bologna, e suoi sobborghi*, Bologna 1783, p. 315.

18 P.A. MASINI, *Bologna perlustrata*, Bologna 1666, p. 266.

olio. I due pittori invece ritennero l'affresco della cella non di mano del Cesi e mancante di pregi artistici. Quanto alla pittura del 1377, che non era stata fatta in origine per quel luogo, ciacchè intelaiata con legni, il Ferrari la trovò non intatta e ricoperta di ritocchi con vernice ad olio mal fatti, quindi poco degna d'interesse. Dovendo demolirla consigliava conservare qualche pezzo d'ornato di cotto che fa arco sopra la Madonna. Il Muzzi non fu di questo parere; si demolisca pure l'affresco del Cesi, ma non quello antico che è uno tra quelli che segnano la storia dell'arte; il pezzo d'ornato, forse di cotto, isolato servirebbe a nulla. La questione fu esaminata - concludeva Zucchini - una seconda volta nel 1875 dagli artisti Salvini, Savini, Puccinelli e Aleotti. L'ornato fu riconosciuto di gesso e quindi non conservabile, e la pittura affatto perduta; perciò fu decretata la fine della vetusta opera d'arte. Si provò il Gozzadini, presidente della Deputazione di Storia Patria, di salvare questa antica memoria e si offrì di staccare l'antico affresco a sue spese, purché gli fosse ceduto in proprietà. Poi non insistette più in questa sua proposta e i padri domenicani, vedendo che il Genio si apprestava ai lavori di demolizione, fecero segare a loro spese l'affresco in tanti pezzi e li fecero trasportare nel corridoio del convento attiguo alla sagrestia<sup>19</sup>.

Diverse, e forse più obiettive, le conclusioni di Calzecchi Onesti, che a seguito delle precise ricerche condotte da Zucchini volle esaminare i documenti da lui già consultati per primo: "Nella relazione Faccioli è pienamente chiarito che egli trovò la famosa pittura in tutt'altro luogo, lungi dalla cosiddetta cella. *Esaminato questo argomento - egli scrive - credo opportuno invece tenerle parola, ill.mo Signor Presidente (il Faccioli scrive al Gozzadini) di altra pittura murale esistente nella stessa Caserma. La pittura è di molto pregio e trovasi ben conservata tuttoché in alcune parti presenti ritocchi ad olio.* Successivamente il Gozzadini incaricò Luigi Frati di scrivere al Genio Civile, in seguito alla relazione Faccioli, che la demolizione della cella era autorizzata, purché si salvasse la pittura del Cesi *ed una più antica altrove*".

"In altre lettere al Genio Militare", proseguiva il Soprintendente riferendosi alle proprie ricerche archivistiche, "al Demanio e alla Prefet-

---

19 G. ZUCCHINI, *Il rinvenimento di un affresco*, cit.

tura, dovendosi parlare solo dell'argomento *Cella* o *Camera di San Domenico* non si fa cenno alcuno al dipinto trecentesco. Ma ecco infine una lettera 12 dicembre 1874 dell'Intendenza di Finanza: vi si parla delle due pitture *l'una del Cesi, nella Camera ove è tradizione morisse San Domenico; l'altra in altro luogo che rappresenta la Vergine col Bambino in trono*<sup>20</sup>.

Riassumendo: in nessuna fonte veniva mai specificato che il dipinto si trovasse effettivamente in quella che la tradizione affermava essere la cella di San Domenico, si faceva cenno solamente a una collocazione nei pressi del dormitorio; in secondo luogo anche quando alla fine dell'Ottocento si decise di demolire parte della sacra cella (fig. 5) e contemporaneamente l'affresco trecentesco - già trasportato a massello in tempi anteriori vista la presenza del telaio ligneo - i documenti tacevano riguardo il luogo specifico in cui era conservata l'antica pittura, anzi non facevano altro che confermare che si trovasse altrove. "Conclusione: nessuno riuscirebbe mai a dimostrare, sulla base dei documenti," - chiosava seccamente la propria relazione Calzecchi Onesti - "che l'affresco fosse qualcosa di attinente alla Cella di San Domenico; e da quelle carte emerge persino che esso non era *ab origine* neppure in quel luogo rimasto ignoto ma sicuramente distinto e separato dalla santa Cella. Un altrove dopo l'altro; un sistema di equazioni a due incognite. Si rimane nell'incertezza dei credo, ed ei si legge; dove era quel dormitorio inferiore? E che relazione poteva avere con la Cella di San Domenico? Invece è incontrovertibile che la rimozione dell'affresco trecentesco fu trattata da tutti quei signori dal 1874 al 1875 come cosa a parte, non connessa alla questione della cella". E ancora, ribadendo la propria antipatia verso il restauratore, rincarava la dose sottolineando le frasi più importanti: "riconosciamo dunque che molta riconoscenza l'Ordine dovrebbe all'instancabile ricercatore Ingegnere Guido Zucchini, se fosse proprio certo tutto quello che a noi sembra tre volte incerto. Noi studiosi d'arte possiamo invece essergli sicuramente grati, purché del restauro non se ne occupi"<sup>21</sup>.

---

20 C. CALZECCHI ONESTI, *Un affresco trecentesco del convento di S. Domenico in Bologna*, in «Atti e Memorie della Regia Deputazione di Storia Patria per l'Emilia e la Romagna», IV (1939), pp. 153-154.

21 Lettera di Carlo Calzecchi Onesti a Roberto Longhi, 26 gennaio 1937, cit.



Sebbene lo stesso Zucchini non fosse del tutto convinto che si trattasse di un muro di carattere sacro, il 5 ottobre del 1936, per intercessione di Iginò Benvenuto Supino che a quelle date era membro della Giunta artistica diocesana di Bologna, alla Soprintendenza veniva consegnata una lettera in cui il comitato Pro San Domenico dava notizia dell'imminente finanziamento da parte di un ente pubblico - ossia l'Ente Provinciale per il Turismo - per le operazioni necessarie al restauro, da eseguirsi secondo le modalità suggerite fin dall'inizio da chi aveva scoperto i frammenti. Secca la risposta del Calzecchi: "è superfluo ricordare che nessun lavoro può essere iniziato, né l'affresco può essere trasportato in qualsiasi luogo prima che sia intervenuta l'autorizzazione di Sua Eccellenza il Ministro"<sup>22</sup>.

Per tutto il mese di ottobre la polemica fra i frati e la soprintendenza sembrò non trovare conclusione: i sacerdoti chiedevano con sollecitudine "il nulla osta per la sistemazione dell'affresco testé rimesso in luce e studiato dall'ing. Zucchini, l'unico avanzo della cella ove morì in nostro grande santo Fondatore"<sup>23</sup>. Calzecchi di contro, demandando il tutto alla decisione del Ministero, condannava innanzitutto i mezzi sbrigativi adottati dal restauratore per trasportare arbitrariamente i fragili frammenti dal luogo in cui li aveva riscoperti alla cappella Ghisardi, ove ora si trovavano "riuniti sul pavimento"<sup>24</sup>, e reiterava la volontà di procedere nello stacco della pittura.

"L'operazione di ricollocazione dei vari frammenti su una parete

---

22 Lettera di Iginò Benvenuto Supino a Carlo Calzecchi Onesti del 5 ottobre 1936, ARCHIVIO STORICO SBAP.BO. La risposta non si fece attendere: "Illustre Professore, per incarico del Soprintendente Prof. Calzecchi, tengo ad assicurarla che la Sua raccomandazione sarà presa in quella considerazione che la Sua grande autorità e la Sua benevolenza meritano. Non è, però, da nasconderle che il risultato non dipenderà da questa Soprintendenza, ma dalle decisioni del Ministero dell'Educazione Nazionale" (Luisa Becherucci a Iginò Benvenuto Supino, 7 ottobre 1936, ARCHIVIO STORICO SBAP.BO)

23 "Per noi quasi più della pittura trecentesca hanno valore le pietre che ne costituiscono l'ossatura e che videro l'estasi divina che segnò gli ultimi momenti del nostro Santo Padre" (Lettera di Padre Innocenzo Casali a Calzecchi Onesti del 23 ottobre 1936, ARCHIVIO STORICO SBAP.BO).

24 Relazione della visita compiuta a un affresco distaccato nella chiesa di San Domenico in Bologna, firmata Luisa Becherucci in data 2 ottobre 1936, ARCHIVIO STORICO SBAP.BO.

della chiesa" affermava al proposito il Soprintendente, "appare di dubbia riuscita. In primo luogo per la stessa difficoltà delle operazioni materiali del trasporto dei frammenti, assai pesanti e in via di sfasciarsi come mostrano cretti nell'intonaco, da una parte all'altra della chiesa. Anche se si riuscisse a trasportarli integralmente resterebbe sempre il pericolo della perdita, specie lungo i margini, di parti della superficie dipinta"<sup>25</sup>.

Nei mesi successivi continuarono le incomprensioni e la *querelle* si protrasse sui medesimi binari fino al principio dell'anno seguente quando il Ministero decise di interpellare il Longhi per avere un parere autorevole e obiettivo sui fatti, e chiudere ogni contenzioso<sup>26</sup>: bisognava placare al più presto ogni polemica così da avviare il restauro dell'affresco in tempi brevi, soprattutto a causa delle pessime condizioni conservative dell'opera.

"Premesso che il dipinto su cui verte il disparere merita indubbiamente di essere salvato dalla distruzione", scriveva in risposta al Ministero Roberto Longhi il 31 gennaio del 1937, "mostrando, pur sotto i ritocchi, la mano di uno dei migliori trecentisti bolognesi, rammento che esso è oggi ridotto a una dozzina di frammenti tra grandi e piccoli, segati insieme con pezzi murari di supporto, oggi disposti e accostati alla meglio sul pavimento di una cappella della Chiesa. L'ingegnere Zucchini, del Comitato locale dei lavori di San Domenico, dopo aver fatto trasportare dove ora si trovano (e diciamo pure con qualche imprudenza), tali frammenti pericolanti e mal connessi, chiese qualche tempo fa alla Regia Soprintendenza il nulla osta ad un suo progetto di ricomposizione dei frammenti stessi in altra parte della chiesa. La Soprintendenza ebbe ad obiettare che, dato lo stato di grave sconnessione dei blocchi murari e della debole aderenza ad essi dell'intonaco dipinto, tale progetto non dava il minimo affidamento di buon esito, e indicò invece da parte sua come unico rimedio duraturo per la salvazione dell'affresco il distacco della superficie dipinta dal supporto

---

25 Relazione sul restauro di un affresco trecentesco esistente nella chiesa di S. Domenico in Bologna redatta da Carlo Calzecchi Onesti il 22 gennaio 1937, ARCHIVIO STORICO SBAP.BO.

26 Lettera di Giuseppe Bottai a Roberto Longhi del 22 gennaio 1937, ARCHIVIO STORICO DELLA FONDAZIONE ROBERTO LONGHI, FIRENZE.

murario. Dopo un accurato esame dello stato attuale dell'affresco", proseguiva Longhi, "si ricava la certezza che il distacco, previa s'intende, la rimozione sempre necessaria in questi casi, dei piccoli ritocchi ad olio che velano in parte la superficie antica, si compirebbe senza per nulla distruggere i frammenti murari cui oggi la pittura aderisce; che anzi, una volta eseguito il distacco dell'intonaco affrescato, i blocchi di muratura potrebbero essere agevolmente smontati e ricomposti in un'unica massa muraria; e a questa si potrebbe poi comodamente riaccostare il telaio dell'affresco staccato, così da ridargli esattamente l'antico rapporto di collocazione col muro sottostante e con la cuspidale rilevata di pietra tenera che ne costituisce il coronamento".

"Tale soluzione", concludeva, "già proposta dalla Regia Soprintendenza, ho rappresentato nuovamente nei suoi particolari ai Padri di San Domenico, ai componenti il Comitato locale dei lavori della Chiesa ed anche al Prof. Supino membro della giunta artistica Diocesana di Bologna; tutti ne hanno riconosciuta la fondatezza così che debbo ritenere che ogni disparere sia oggi felicemente appianato"<sup>27</sup>.

Finalmente il Ministero aveva ottenuto l'insindacabile parere del professor Longhi, il quale non solo aveva informalmente comunicato il proprio pensiero a tutte le parti in causa, ottenendone come si è visto approvazione verbale, ma aveva anche voluto suggerire il nome del restauratore che, vista l'esperienza nel campo dello stacco degli affreschi, sarebbe stato l'operatore più idoneo a sostenere un intervento così complicato. Si trattava di quello stesso Enrico Podio che strapperà il ciclo d'affreschi nella chiesa di Mezzaratta e che negli anni bolognesi del Longhi sarà il suo restauratore di fiducia, soprattutto in riferimento al trasporto delle pitture murali<sup>28</sup>.

---

<sup>27</sup> Lettera di Roberto Longhi al Ministero dell'Educazione Nazionale datata al 31 gennaio 1937, ARCHIVIO STORICO DELLA FONDAZIONE ROBERTO LONGHI, FIRENZE.

<sup>28</sup> Fra il 1934 e il 1950, negli anni che videro la presenza del Longhi presso l'Università di Bologna, si assistette infatti a numerosi e importanti trasporti di pitture murali trecentesche: nel convento e nella chiesa di San Francesco, ad opera del restauratore bolognese Enrico Podio, fu distaccato l'appena riscoperto *Cenacolo* di Vitale, a cui poco dopo seguì il monumentale distacco degli ultimi dipinti, opere di Francesco da Rimini, rimasti sulla parete del tempio francescano a seguito di un primo restauro avvenuto in epoca ottocentesca; e ancora lo strappo della serie di affreschi conservati nelle

Ma Zucchini, come da copione, non si arrendeva. Conosceva assai bene il Longhi, per aver collaborato con lui due anni prima all'organizzazione della grande *Mostra del Settecento bolognese*<sup>29</sup>, che aveva amichevolmente descritto come un "signore alto, magro, con gli occhiali e, dietro gli occhiali, un paio d'occhi acuti, con la bruna sigaretta fra le labbra, il gesto parco e una maledetta voglia di rifarvi voce e gesto mentre voi stessi parlate"<sup>30</sup> - del resto il "Longhi quando parlava dell'ingegnere bolognese, lo chiamava Viollet Le Zuc"<sup>31</sup> -; ma non per questo era disposto a tornare così facilmente sui suoi passi e rinunciare a sovrintendere al restauro dell'affresco, "a lui" inizialmente "affidato" e da lui stesso "rimesso in luce e studiato"<sup>32</sup>.

Le cose comunque, dopo un'accalorata riunione tenutasi il 23 aprile in Convento in cui si volle esaminare il metodo operativo deciso da Podio<sup>33</sup>, si risolsero ugualmente in tempi brevi; tanto che a maggio il Ministero concedeva 400 lire "per il restauro dell'affresco trecentesco

---

arche lungo il portico di San Giacomo Maggiore, già scoperti e murati nel XIX secolo; della grande 'Battaglia di Clavijo', anch'essa esposta in mostra e attribuita dal Longhi a Jacopino di Francesco; e infine di buona parte degli affreschi della chiesa di Mezzaratta: cfr. C. BRANDI, *Nuovi affreschi bolognesi del Trecento nella Pinacoteca di Bologna*, «Bollettino d'arte», XXVIII (1935), pp. 364-376; C. BRANDI, *Un Cenacolo di Vitale scoperto nel convento di S. Francesco in Bologna*, «Bollettino d'arte», XXIX (1936), pp. 448-457; A. SORRENTINO, *Il distacco degli affreschi di Vitale e scolari nell'ex oratorio di Mezzaratta in Bologna*, «Bollettino d'Arte», s. IV, XXXIV (1949), pp. 265-269, R. D'AMICO, *Restauro di pitture murali del Trecento bolognese: nuovi contributi per un itinerario gotico*, «Itinerari», IV (1986), pp. 31-33; CIANCABILLA, *Vicende conservative*, cit.

29 *Mostra del Settecento bolognese*, catalogo della mostra a cura di G. Zucchini, R. Longhi, Bologna 1935; CIANCABILLA, *La cultura della conservazione a Bologna*, cit.

30 G. ZUCCHINI, recensione 'Officina Ferrarese' di Roberto Longhi, «L'Archiginnasio», XXX (1935), p. 319.

31 "D'altra parte si racconta che Zucchini, incrociando Longhi sotto il Pavaglione, per la prima volta dopo tutti i disastri della guerra, gli rivolgesse questo lungo discorso: *Tutto bene Roberto? Perso nulla? Io un comò. E tirasse dritto*", in M. FERRETTI, *Progetto per la riapertura delle Collezioni Comunali d'Arte [1993]*, «Arte a Bologna. Bollettino dei musei civici d'arte antica», V (1999), p. 209.

32 Lettera di Francesco Cavazza a Carlo Calzecchi Onesti del 28 aprile 1937, ARCHIVIO STORICO SBAP.BO.

33 Preventivo per il distacco di un affresco in S. Domenico datato il 20 aprile 1937, ARCHIVIO STORICO SBAP.BO.

nella Chiesa di San Domenico<sup>34</sup> che si andavano a sommare alle 1000 lire già concesse, per interessamento dello Zucchini, dall'Ente Provinciale del turismo e alle altre 400 versate dagli stessi domenicani. In tutto 1800 lire come richiesto dal restauratore bolognese.

La prassi da seguire per il restauro, avuta la definitiva autorizzazione ministeriale, era dunque quella suggerita dalla Soprintendenza e da Longhi; Zucchini era stato sconfessato. Il 15 giugno del 1937 "il restauratore Enrico Podio, alla presenza della Dott. Luisa Becherucci, Ispettrice presso la Regia Soprintendenza all'Arte Medievale e Moderna dell'Emilia e Romagna, procedeva allo stacco dei frammenti del dipinto". Non essendo quest'ultimo "eseguito a buon fresco, e di conseguenza non potendosi compiere lo stacco, si è dovuto procedere alla demolizione degli elementi murari a tergo di esso. Nella demolizione è risultato che tali elementi erano costituiti in gran parte da materiale di spoglio, cioè frammenti di mattoni tenuti insieme con gesso e calce. Si è cercato di mantenere nella loro integrità i pochi mattoni interi, ma per alcuni di essi è stato inevitabile spezzarli per distaccarli dalla superficie dipinta"<sup>35</sup>.

Ma come? Non era forse possibile mantenere integro il muro sottostante l'intonaco? Sebbene oramai anche i frati stessi fossero persuasi che non si trattasse di una reliquia sacra<sup>36</sup>, si erano create le premesse per protrarre ulteriormente la polemica: la non distruzione del muro sottostante, operazione sin dall'inizio promessa dalla direzione dei lavori, era ora vista come la possibilità di conservare parte originale dell'antico convento.

---

34 Lettera del Ministero dell'Educazione Nazionale a Carlo Calzecchi Onesti del 17 maggio del 1937 e Lettera di Carlo Calzecchi Onesti a Padre Innocenzo Casali del 19 maggio 1937, ARCHIVIO STORICO SBAP.BO.

35 Verbale dell'inizio delle operazioni di stacco di un dipinto del sec. XIV nella chiesa di San Domenico in Bologna firmato da Luisa Becherucci e da Enrico Podio e datato al 15 giugno 1937, ARCHIVIO STORICO SBAP.BO.

36 "Sapevo benissimo che l'affresco trecentesco non apparteneva alla cella detta di S. Domenico. Se fosse appartenuto ad essa la sua antichità sarebbe stata una bella prova dell'antichità stessa della cella; e questa non sarebbe stata demolita. Ma che il muro sul quale era stato eseguito l'affresco sia antico non c'è dubbio" (Lettera di Padre Tommaso Alfonsi a Carlo Calzecchi Onesti datata al 7 agosto 1937, ARCHIVIO STORICO SBAP.BO).

"Confidenzialmente. Ella ricorderà", scriveva perciò seccamente e ora indispettito Padre Alfonsi al Soprintendente il 12 luglio 1937, "che l'unica ragione per la quale non vedevo di buon occhio lo strappo dell'affresco era la desiderata conservazione del muro sul quale esso era dipinto, unico residuo, probabilmente, del convento primitivo, e, per questo, cara memoria storica a noi Domenicani di Bologna. Assicuratomi che, fatto lo strappo, il muro sarebbe stato conservato, non ebbi più alcuna difficoltà da opporre. Il pezzo di muro, invece è stato distrutto, e così vandalicamente, che neppure due dei suoi mattoni stanno più uniti insieme. Vorrebbe Ella dirmi il perchè di questo sconquasso, che io non so capire, e che mi priva della compiacenza di aver conservato quel vecchio e venerando rudere della casa dei nostri padri?"<sup>37</sup>

E Calzecchi, sempre più in imbarazzo: "Con sincerità abbiamo accolto la proposta Longhi che corrispondeva a propositi da noi medesimi già precedentemente espressi al Ministero ed alla Ven. Curia di Bologna. Con diligenza il Podio, che è il migliore restauratore di Bologna, si è posto all'opera con le direttive che gli furono ripetute nella riunione alla quale presenziò anche V. P. Revma. Ma sta di fatto che il muro sostenente l'affresco era di pessima struttura e di pessima conservazione. Lo stato precario della struttura era stato rilevato dallo stesso Ing. Zucchini che in suoi articoli affermò di avere avuto timore rimuovere i vari pezzi, sotto l'impressione che gli si sgretolassero in mano. In ogni modo, caro Padre Alfonsi, la materia del muretto non è perduta e spero vivamente che sia sempre possibile riunirla e nessuno potrà non riconoscerci la sostanza del residuo murario che ha per loro, giustamente, il valore di sacra memoria storica"<sup>38</sup>.

Nell'estate le operazioni di restauro proseguirono seguendo la medesima prassi: "ogni frammento (ed i pezzi erano undici di una certa grandezza, ai quali si aggiungevano parecchi frammenti minuti) fu protetto con una tela solidamente attaccata sulla superficie dipinta con mastice resistente: e poi, come meglio si potè, il laterizio venne rimos-

---

37 Lettera di Padre Tommaso Alfonsi a Carlo Calzecchi Onesti datata al 12 luglio 1937, ARCHIVIO STORICO SBAP.BO.

38 Lettera di Carlo Calzecchi Onesti a Padre Tommaso Alfonsi datata al 14 luglio 1937, ARCHIVIO STORICO SBAP.BO.

so con martello e scalpello, perché non si poteva su superfici limitate e in una situazione di incoerenza tra mattone e mattone agire come nei consueti strappi da muri fermi. Non si deve intendere con ciò che martello e scalpello si siano dovuti adoperare come farebbe un demolitore o come che pratici una cavità in un muro di grande compattezza: e quindi un buon numero di mattoni rimase in condizioni buone o discrete. E da quanto precede si può comprendere che tale risultato era tutto quello che si poteva ragionevolmente chiederci<sup>39</sup>.

Non per Guido Zucchini il quale, con occhio vigile e attento, era nuovamente pronto a mettere sotto pressione la direzione dei lavori qualora gliene fosse presentata l'occasione. Ecco che nell'ottobre del 1938, il Comitato per i restauri della basilica inviava al Soprintendente una lettera chiedendo spiegazioni riguardo i tempi della definitiva conclusione dei lavori: "l'Ing. Comm. Guido Zucchini, consulente artistico di questo Comitato, ci comunica che la S.V. nella scorsa primavera assicurò che appena asciugato l'affresco della Chiesa di S. Domenico esso sarebbe stato trasportato nella cappella del Preziosissimo, dove è stata preparata la sede che dovrà accoglierlo. Non dubitando che, data anche la siccità della passata estate, l'affresco abbia avuto tempo di asciugarsi, preghiamo la S.V., e con ciò sappiamo interpretare i desideri dei Padri Domenicani, di dare disposizioni per la sollecita e definitiva sistemazione dell'affresco"<sup>40</sup>.

Sembrava proprio che Calzecchi non potesse liberarsi di quel "ficcanaso" di Zucchini. Secca e altrettanto polemica perciò la risposta del Soprintendente: "da nulla risulta che si sia fatto sapere dallo scrivente al Sig. Ing. Zucchini che l'affresco rinvenuto in pezzi sotto la Cappella di S. Domenico ed affidato per consiglio del Prof. Roberto Longhi al restauratore Sig. Enrico Podio, sarebbe stato restituito *appena asciugato*. Evidentemente se si fosse trattato di semplice asciugamento l'affresco sarebbe già al suo posto. La Soprintendenza curerà la collocazione dell'affresco al posto già preparato non appena potrà farlo. Il ritardo non diminuirà - credo - il gradimento dei Reverendi Padri per il ricupero del disgraziato affresco lunghissimamente dimenticato in com-

---

39 CALZECCHI ONESTI, *Un affresco trecentesco del convento di S. Domenico*, cit., p. 154.

40 Lettera di Francesco Cavazza a Carlo Calzecchi Onesti del 18 ottobre del 1938, ARCHIVIO STORICO SBAP.BO.

pleto abbandono<sup>41</sup>.

Il dicembre di quello stesso anno registrava la conclusione del restauro. Il dipinto veniva collocato nella cappella del Rosario, nella navata sinistra della chiesa<sup>42</sup> (fig. 6): "quante discussioni inutili da ottobre 1936 ad agosto 1937" chiosava il Calzecchi, "quanti personaggi mossi, quanto rumore per nulla, solo perché non si è formata in convento una identità di conoscenze e di vedute intorno ad un argomento di non dubbia importanza. Certo è che dipinto e relativi mattoni non appartennero mai alla Cella di San Domenico"<sup>43</sup>.

L'annosa *querelle* era finalmente chiusa. Calzecchi poteva tirare un deciso sospiro di sollievo. A gennaio sarebbe stato rilasciato il certificato di collaudo per l'avvenuto "lavoro di stacco della superficie dipinta dai frammenti murari cui essa aderiva, ricomposizione e riporto su fondo di Eternit applicato su telaio di legno, eliminazione di ridipinture, campitura delle parti mancanti con intonaco a calce e tinta neutra"<sup>44</sup>.

Trovava luogo finalmente l'opera che, riferita alla mano di Jacopo Avanzi dall'Oretti<sup>45</sup>, era stata assegnata da Zucchini a Simone dei Crocifissi<sup>46</sup> e poco dopo da Longhi a Jacopo de' Bavosi<sup>47</sup>, o Iacopino di Francesco, attribuzione quest'ultima confermata dalla critica più attuale che ha individuato quale autore dell'opera lo Pseudo-Iacopino di Francesco<sup>48</sup>, al cui *corpus* pittorico, grazie ai recenti studi di Raffael-

---

41 Lettera di Carlo Calzecchi Onesti a Francesco Cavazza del 19 ottobre 1938, ARCHIVIO STORICO SBAP.BO.

42 Lettera di Carlo Calzecchi Onesti a Alfonso Pini Presidente dell'Ente Provinciale del Turismo del gennaio 1939, ARCHIVIO STORICO SBAP.BO.

43 CALZECCHI ONESTI, *Un affresco trecentesco del convento di S. Domenico*, cit., p. 153.

44 Certificato di collaudo rilasciato a Enrico Podio del 26 gennaio 1939, ARCHIVIO STORICO SBAP.BO.

45 ORETTI, *Pitture e sculture ed architetture*, cit., p. 315.

46 ZUCCHINI, *Il rinvenimento di un affresco*, cit.

47 CALZECCHI ONESTI, *Un affresco trecentesco del convento di S. Domenico*, cit., p. 148.

48 D. BENATI, *Pittura del Trecento in Emilia Romagna* in *Pittura in Italia. Duecento e Trecento*, Milano 1986, p. 218; D. BENATI, *Pseudo Jacopino di Francesco*, in *Francesco da Rimini e gli esordi del gotico bolognese*, catalogo della mostra a cura di R. D'Amico, R. Grandi, M. Medica, Bologna 1990, p. 82; A. VOLPE, *Proposte per la pittura bolognese dei primi decenni del Trecento*, «Arte Cristiana», LXXXIII (1995), p. 408.



la Pini<sup>49</sup>, sono state ricondotte alcune opere in realtà realizzate da Iacopino di Francesco.

L'opera, recentemente restaurata da Camillo Tarozzi che ne ha rinnovato il telaio e colmato le lacune integrandole ad imitazione, è oggi collocata nel corridoio del convento che conduce alla cella del Santo (fig. 7).

---

49 R. PINI, *Il mondo dei pittori a Bologna 1348-1430*, Bologna 2005, pp. 60-61.

**Fig. 1****Fig. 2**



Fig. 3



Fig. 4

**Fig. 5**



Fig. 6

**Fig. 7**